

FIGLI SENZA COLPE DEI DETENUTI

Due padri detenuti, uno a Padova, uno a Piacenza. Due lettere, la prima di un figlio, la seconda di una figlia, la prima arrabbiata ma con amore, la seconda più dolce, ma non meno severa. Quelli che seguono sono passi di queste due lettere, perché sono loro, i figli, che dovremmo anche far parlare.

Lettera di un figlio a un padre detenuto a Padova

Non credo che potresti capire il disagio che ho provato in tutti questi anni, dal canto mio, non ho mai manifestato obiezioni sul tuo modo di gestire le varie opportunità che la vita ti ha offerto. I figli crescono, e col passare del tempo cominciano a farsi spazio nella mente tanti pensieri e tanti dubbi. Ho avuto la fortuna di avere accanto quella grande donna che è mia madre, mi ha fatto da guida fino ad ora, e lo farà sempre. Mi ha cresciuto lei, si è spesso annientata per farlo e nonostante la sua poca cultura, è stata in grado di tirarmi su con sani principi. Anche tu hai fatto la tua parte, predicando bene e razzolando male. Un figlio ha bisogno di attenzioni costanti, e non basta una lettera o un regalo per soddisfare un bisogno così necessario. Sono cresciuto sapendo che potevo contare sulla tua presenza a sprazzi, senza quella certezza (basilare) che è il padre come modello. Molte, troppe volte sei mancato, e nonostante tutto ti sono sempre stato accanto, ti ho sempre difeso, ti ho sempre innalzato a idolo. Ora ho smesso. Ho smesso di star male per te. Ho smesso di pensare a te come ad un padre. Tu non mi conosci, non sai niente dei miei modi di

fare, delle mie passioni e dei miei pensieri. Non mi sei stato sufficientemente accanto per dire che mi conosci, eppure credi di poter gestire i miei sentimenti nei tuoi riguardi come meglio ti aggrada. I figli sono pezzi di cuore, si dice, e non appigli. Quante volte avremmo potuto stare assieme? Quante volte avremmo potuto giocare? Quante volte avremmo potuto chiacchierare del più e del meno? Quanti compleanni, o eventi simili, abbiamo perso? Troppi, e sono troppe le lacune. E tornare indietro non si può. Pensi forse che me ne sia fregato qualcosa delle belle macchine? Pensi che se tu fossi stato un semplice "facchino", mi sarebbe importato qualcosa agli occhi della gente? Credi che fare insieme il tragitto da una parte all'altra dell'Italia, per poi essere lasciato lì, dai nonni o tra sconosciuti, equivale a dire fare un viaggio assieme? No papà, ti sbagli se credi che tutto ciò possa essere sufficiente. Quando avevo bisogno di te non c'eri. Ora sono grande, o, per lo meno, mi so arrangiare. Comportati da padre almeno con mia sorella, che è piccola ed ha ancora bisogno di te. Non farla soffrire, come hai fatto fino ad ora, e stalle vicino. Non ho altro da dirti adesso. Forse un domani sarò io a cercarti, ma fino ad allora, per favore, lasciarmi vivere in tranquillità. Sono un uomo oramai, e non più un ragazzino. So quello che faccio. Riguardati.

E.

P.s.: Non odiarmi per questa lettera, ma apprezza la mia onestà.

Lettera di una figlia a un padre detenuto a Piacenza

Ciao papà! In questo momento in cui ho scritto la parola papà mi è venuto un brivido al cuore...mi manchi! Vorrei che tu fossi qui per aiutarmi anche con quattro parole; te l'ho già detto che mi manchi? No!?! Allora te lo dico: papà mi manchi! Questa volta a differenza della scorsa carcerazione è stata una sofferenza più discreta, come se il mio cuore se lo sentisse ma, forse, è stato peggio; mi stavo quasi abituando ad averti in mezzo ai piedi, in mezzo al letto, a raccontarti i miei amori disastriati, chissà come ti sei divertito! Ti voglio bene papà anche se a volte mi fai tanto incazzare! Ieri sera ho visto sola soletta un film che sinceramente mi ha colpito tanto; è praticamente la tua storia anche se il finale è un po' diverso perché al protagonista danno 60 anni da scontare e non vedrà più sua figlia. Oggi riflettevo su questo film così verosimile e ho capito che ti amerò per sempre con tutti i tuoi pregi e i tuoi difetti; sei il mio papà e credo che questa volta sarà la volta buona per ricominciare. Non voglio più vederti sprecare la tua vita; ci sono troppe cose belle, anche senza avere tanti soldi! Una colazione al bar la domenica mattina! Una passeggiata in riva al mare! E tante altre, ti assicuro, basta veramente poco ma rendono alla grande... Adesso parlo con la mamma e vedo di venirti a trovare presto, ho voglia di vederti! Ti mando un bacio e presto ti spedisco le foto della mia casa, ancora non le ho perché sono un po' a corto di soldi! Ti voglio bene!

Ale

Quelli che seguono invece sono passi di alcune lettere scritte da ragazzi di una scuola media ai detenuti, che sono stati "ospiti" di alcune classi, durante un permesso e che hanno parlato ai ragazzi di quanto è duro essere privati della libertà. A giudicare da come i ragazzi a loro volta hanno colto tutto il disagio della negazione degli affetti in carcere e, senza pietismi, hanno rivisto i loro pregiudizi e maturato una posizione responsabile su una realtà così complessa, viene da dire che bisogna lavorare di più con i giovani, andare nelle scuole, cercare in questi ambiti di cambiare gli stereotipi sul carcere che tanto male possono fare.

Caro Giuseppe, ti sto scrivendo perché la tua situazione è quella che merita più attenzione. Deve essere terribile passare degli anni della tua vita rinchiuso in uno spazio di pochi metri in un edificio e non aver possibilità di uscire, di avere dei veri contatti umani e di stare insieme alla tua famiglia, con una serie di complicazioni solo per poter comunicare con essa. Io credo che la cosa più brutta sia non seguire i propri figli nella loro crescita, non poter essere lì con loro a condividere gioie e difficoltà, non poterli aiutare nei momenti del bisogno. Deve essere molto difficile però anche per i tuoi familiari l'idea di non starti vicino, di non sapere cosa ti può accadere, mentre per tua moglie c'è la responsabilità di crescere i vostri figli, non potendo avere l'appoggio di un marito. (...) (Alberta)

Ciao, sono una ragazza della 3C della Scuola Media Statale di Camposampiero, la quale ha avuto la possibilità di incontrarvi, per capire molte cose che non sapevo, chiarire dubbi, approfondire certe conoscenze. Devo dire che io avevo tutt'altra idea di cosa fosse il carcere e di come vi trattavano; era, per me, come un "angolo oscuro" da lasciare in disparte, come se non esistesse; ora non più.
(Ketty)

"Ditemi come sta mio padre": lettera del figlio di un detenuto recluso in carcere a Palermo

Mi chiamo Angelo Testa, vengo da San Severo in provincia di Foggia e sono figlio di un uomo detenuto nel carcere di Melfi. A quanto ne dicano i giornali e la procura è ritenuto noto elemento di spicco della criminalità locale, per me è semplicemente mio padre, il nonno di mio figlio, un marito amorevole e un cittadino italiano. Oggi, attraverso questa lettera, voglio lanciare un messaggio rivolto a tutti, alla polizia penitenziaria, alla procura, ai magistrati, a quanti più mi possano sentire.

Voglio parlarvi di una storia vera, di cui nessun giornale ha parlato. Una storia di uomini che sono stati massacrati, presi a sprangate nella casa circondariale di Melfi. Torniamo ai giorni della rivolta, quando i detenuti di tutta Italia si sono ribellati a causa della sospensione dei colloqui per l'emergenza sanitaria, e per le scarse condizioni igieniche delle strutture. Parte di loro non aveva partecipato alla rivolta, così come mio padre, essendo in età avanzata e per nulla amante degli scontri e della violenza. Eppure lui, insieme ad altri 71 uomini, sono stati presi a sprangate e portati via con pigiama e ciabatte senza neanche avere la possibilità di portare i propri vestiti. Attualmente sono stati trasferiti presso altre strutture. Oggi sono arrabbiato, mi chiedo come sia possibile che tutto questo avvenga nel

silenzio più assordante, nessun servizio al telegiornale, nessun articolo, nessuno che ne stia parlando.

Da due giorni non ho notizie di mio padre, so soltanto che è stato trasferito a 780 chilometri da casa sua, a Palermo nell'istituto penitenziario Pagliarelli; so che è arrivato la sera del 17 marzo, ma non conosco le sue condizioni di salute, non so se sta bene, non ho possibilità di telefonargli e neanche il nostro legale riesce a mettersi in contatto con lui. Condanno fortemente i gesti di rivolta che ho visto in televisione. Volevano farsi sentire, ma ho disprezzato la piega violenta della situazione.

I detenuti non sono tutti dei mostri, mio padre è in attesa di processo, se ha delle colpe pagherà, ma tutto quello che ho letto riguardo i disordini so che non gli appartiene. Ma perché, mi chiedo, perché ancora una volta non si fa più distinzione, i detenuti hanno delle colpe ma sono esseri umani, qui fuori ci sono delle famiglie che soffrono lentamente aspettando il loro ritorno. Eppure, secondo anche testimonianze di alcuni familiari che sono riusciti a parlare con i detenuti, sono stati massacrati, nel cuore della notte con spranghe di ferro.

Perché a causa dei soggetti che hanno causato la rivolta devono pagare tutti? Perché i giornali non parlano di quello che hanno fatto la notte del 16 marzo nel carcere di Melfi? Perché nessuno ne sta parlando? Perché state vietando di far chiamare il detenuto a casa dopo due giorni dal trasferimento?

Sono arrabbiato, mia madre è una paziente oncologica, sta affrontando una situazione altrettanto drammatica e non è nelle condizioni per poter affrontare il viaggio per arrivare a Palermo, complice anche il momento delicato che in Italia stiamo affrontando per via del coronavirus. In questo momento si accontenterebbe anche di una semplice telefonata che la possa rassicurare, ha chiamato ripetutamente la casa circondariale di Palermo, implorando la sua preoccupazione, nessuno dice niente!

Per quanto un uomo abbia potuto sbagliare, in uno Stato di diritto questa situazione non è ammissibile! La pena dovrebbe avere una funzione rieducativa e non vissuta come una punizione fisica e morale! Lo ricorda anche la Corte Costituzionale in una storica sentenza (n. 313 1990)

dove vi è sancito che la pena non può avere caratteri afflittivi. È incostituzionale quello che sta accadendo, qui parliamo di un vero e proprio abuso di potere!

Lettera di un bambino al papà detenuto. Nella festa del papà.

Li ho sentiti parlare a ricreazione di Gardaland e parchi acquatici: qualcuno si vantava d'andare nella casa in montagna o al mare. I più fortunati – nel giorno della festa del papà – hanno detto che andranno tre giorni a Parigi, o forse Londra: per un un po' di invidia non ricordo bene il posto. Mentre li sentivo parlare mi dicevo: "domenica io andrò in carcere a trovare papà". Me lo sono detto senza che alcuno mi sentisse altrimenti sarei un po' arrossito: come spiegare ai miei amici che papà non è a casa con noi tre ma sta rinchiuso in un carcere con le sbarre alte? Così ho deciso di scriverti due righe, papà. Avevo cinque anni e avrei voluto anch'io parlare di cartoni animati e giochi all'aperto, di sfide alla playstation e corse nei prati: sono i discorsi che fanno i bambini a quell'età. Il mio vocabolario, invece, mutò d'aspetto: iniziai a sentire parole come "ergastolo, delitto, omicidio, colloqui, magistrato, sorveglianza, arresto". Parole dure che non capivo perchè a me ufficialmente avevano sempre detto che papà era andato all'estero per lavoro. Fino a quando un giorno ho visto arrivare a casa una macchina della polizia e la mamma è stata costretta a spiegarmi tutto. Quella sera mi disperai perchè dopo aver perso il nonno sentivo di aver perso anche papà: non è facile crescere senza di te. E' vero: gioco e sorrido, corro e ne combino tante, faccio i compiti e vado pure al campo da calcio. Però quando penso che a casa poi non ti trovo tante volte piango. Ricordo la prima volta che son venuto a trovarti: le sbarre, gli agenti, la perquisizione. Io volevo dire loro: "non faccio del male a nessuno, voglio solo stringere papà". Perchè ogni volta che a scuola sentivo la parola "papà" dentro di me succedevano strane cose: provavo nostalgia e rabbia, paura di essere solo e voglia di scappare. Ma soprattutto mi chiedevo perchè proprio io avrei dovuto diventare grande senza le tue mani

che mi coccolavano, la voce pesante che mi sgridava, quello sguardo tenero e severo col quale tante sere da bambino mi facevi l'occhiolino. Un giorno mi hai promesso che uscirai da quelle sbarre: mi hai scritto una data su un foglio e quel foglio me lo sono nascosto nel mio diario segreto. Ho fatto due conti con la calcolatrice della Benedetta e ho scoperto che uscirai il giorno prima che io compia 18 anni. Quel giorno saranno tredici anni che sei sparito da casa, ma almeno diventerò grande – come dicono i miei amici – sentendo la tua voce che mi dirà "buon compleanno, Giacomo". Me lo dirai guardandomi negli occhi e non per telefono come in questi ultimi anni. Io so già cosa succederà quel giorno: piangerò perchè tu sarai comunque il papà più bello del mondo.

La mia vita sarà segnata per sempre dalla tua storia. Quando diventerò grande potrò dire d'aver imparato presto che le bugie hanno le gambe corte e che è meglio essere poveri ma dormire la notte piuttosto che viaggiare su una barca e provare paura quando suona il campanello all'alba. Io di te sono orgoglioso, papà. E sono orgoglioso pure della mamma perchè ogni volta che mi parla di te – sai che spesso la vedo piangere, però – vedo i suoi occhi che brillano. E' grazie a lei se oggi io e Benedetta siamo ancora qui che ti aspettiamo perchè la mamma ci ha sempre detto: "papà un giorno avrà bisogno di voi". E quando tu avrai bisogno, papà, sappi che noi ci saremo sempre. Torna a casa presto, ti prego!